

Sebastiano Mangano



**DALLA PASQUA DELL'ESODO
ALLA PASQUA DI CRISTO RISORTO**

nell'interpretazione tipologica di alcuni Padri Greci e Latini

Catania

PASQUA 2023

Il mistero pasquale è il centro di tutto il messaggio cristiano perché, come scrive Paolo di Tarso alla turbolenta Comunità di Corinto nel 55, <<*Cristo è risuscitato dai morti... ma se Cristo non è stato risuscitato, allora vana è la nostra predicazione e vana pure è la vostra fede*>> (1Cor 15,12-14). Il mistero pasquale rivela il suo inesauribile contenuto attraverso la molteplicità di prospettive secondo cui è considerato.

Le dimensioni entro le quali il mistero cristiano deve essere pensato, ci vengono proposte dall'Antico Testamento stesso. Una di queste è la Pasqua propriamente detta. Essa si compone di un certo numero di aspetti attraverso i quali si organizza il mistero di Cristo. Tutto il cristianesimo è la realizzazione di questa realtà pasquale. Ed in questo senso, non tanto la festa liturgica della Pasqua, quanto il mistero stesso della redenzione e la sua partecipazione sacramentale, sono figurati nella Pasqua. La solennità liturgica di Pasqua sottolinea, più propriamente, i punti di inserzione del mistero cristiano nella tradizione della Pasqua ebraica. Tale è il motivo che formerà l'oggetto di questa ricerca. Si tratterà quindi di vedere come la tradizione patristica greca e latina abbia inteso l'interpretazione tipologica del capitolo 12 del Libro dell'Esodo, che si può considerare il testo pasquale per eccellenza.

Il racconto del Libro dell'Esodo inizia con alcune indicazioni cronologiche: il mese di Pasqua deve essere considerato <<*il primo mese dell'anno*¹>> (Es 12,2); l'agnello sarà scelto il decimo giorno del mese e mangiato il quattordicesimo, verso sera (Cfr. Es 12,3-13). Tali indicazioni rappresentano l'elemento più caratteristico della Pasqua: il tempo definisce infatti la festa liturgica della Pasqua in opposizione al mistero cristiano considerato nel suo insieme. Il simbolismo del tempo sarà quindi peculiare alla festa liturgica, non diversamente da quando si è già rivelato a proposito della domenica. Attraverso il ciclo annuale il mistero di Cristo si inserisce nel ciclo

In copertina: *La risurrezione di Cristo* - Tiziano Vecellio (1480-1576) – Palazzo Ducale di Urbino.

¹ *Abib*, (in ebr. אֲבִיב) (Dt 16,1), indica l'orzo in uno specifico stadio di maturazione ed era il nome antico del primo mese dell'anno nel calendario liturgico ebraico (marzo- aprile) e il settimo del calendario civile. Dopo l'esilio il nome cessò di essere utilizzato perché prevalse il nome *nisan* coniato ad imitazione del babilonese "nisanu".

cosmico e questo, a sua volta, ne diventa una prima figurazione. L'anno liturgico ci introduce alla simbolica del tempo.

La Pasqua ha luogo il primo mese dell'anno che, per gli Ebrei, è il mese di aprile e corrisponde, perciò, alla primavera. Questa circostanza sarà per i Padri della Chiesa altamente significativa. Ma è interessante notare come i cristiani siano stati preceduti dagli Ebrei nell'interpretazione spirituale della ricorrenza pasquale. L'esegesi cristiana dipenderà in ciò da quella ebraica. Si legge infatti nel *De specialibus legibus* del filosofo ebreo Filone d'Alessandria (20 a.C. ca. – 45 d.C. ca.): <<*Il mese degli azzimi, cioè il settimo, è il primo per numero, ordine e dignità secondo il ciclo solare. Perciò è il primo nei libri santi. Si dà infatti che l'equinozio di primavera sia la figura e l'immagine del tempo in cui fu creato il mondo. E Dio, per ricordarcene ogni anno la creazione, ha fatto la primavera, la stagione in cui tutto germoglia e fiorisce. Non a torto dunque tale periodo è inscritto per primo nella Legge, essendo l'immagine stessa del principio di ogni cosa*>>². Da questo passo di Filone, la primavera appare, nell'ordine naturale stesso, come una celebrazione annuale della creazione. I Padri riprenderanno tale motivo indicando nella primavera la figura della seconda creazione mediante la risurrezione del Signore. E' significativo come Ippolito di Roma (+236), il primo a dare questa interpretazione, si collega alla tradizione ebraica, infatti scrive: <<*E' detto anzitutto: questo è il primo dei mesi. Perché il mese di Pasqua è il primo dell'anno? Una tradizione segreta ebraica vuole che questa sia una stagione in cui il pastore munge il latte brillante, in cui l'ape raccoglie il dolce miele e modella la cera, in cui il navigante osa affidarsi al mare*>>³. Una descrizione analoga la troveremo nel IV secolo, la quale potrebbe non essere originale, ma dipendere dalla sofistica contemporanea. Ippolito di Roma va oltre questa interpretazione naturalistica e, pur senza respingerla, mostra di preferire quella tipica e profetica, secondo cui la primavera non è tanto ricordo della creazione, quanto figura della risurrezione: <<*Non rifiuto fede*

² Filone d'Alessandria, *De specialibus legibus*, II,150. Filone d'Alessandria, il filosofo greco, considerato il "Platone ebreo", nella sua opera *de Specialibus Legibus*, molto preziosa per conoscere il culto ebraico al tempo di Gesù, descrive la festa di Pasqua che è la festa degli azzimi e che iniziava il 14 di nisan e terminava sette giorni: <<*Vi è una festa dentro la festa stessa che ha luogo il giorno dopo il primo ed è chiamata del fascio (di spighe)*>> (*de Spec. Leg.* II, 162).

³ Ippolito di Roma, in *S. Pascha* 17; P. Nautin,145.

*a tali concetti, ma penso, o meglio, credo, che solo in virtù della Pasqua spirituale, principio e dominio del tempo totale, questo mese sia quello della Pasqua, in cui tanto grande mistero è stato consumato e celebrato, affinché, come il Signore è il primogenito di tutte le creature intelleggibili ed invisibili, dal principio, così questo stesso mese, onorato dal suo santo sacrificio, sia il primo dell'anno e l'inizio di tutto il tempo totale>>*⁴. Il primato della primavera deriva dunque dall'essere la stagione scelta da colui che è il Principio dei tempi per il proprio sacrificio. Mentre Ippolito di Roma opponeva l'interpretazione cosmica incentrata su Cristo, lo storico Eusebio, vescovo di Cesarea (265 – 340), tenta di conciliarle in un celebre brano del *Trattato della festività della Pasqua*. Egli, dopo aver dimostrato perché le altre stagioni non convenissero alla risurrezione di Cristo, passa a considerare la primavera: <<*Resta la luminosa primavera, che, in certo modo, è per l'intero anno ciò che è la testa per il corpo. E' infatti l'epoca in cui il sole comincia a percorrere la prima parte del suo corso e la luna, allora nel suo pieno splendore, trasforma la notte in un giorno luminoso. Sono finite le furiose tempeste invernali, le lunghe notti, cessate le inondazioni. Ora, in questa nuova atmosfera luminosa, i naviganti trovano il mare calmo. Le campagne con le spighe turgide e gli alberi carichi di frutta ornate dei doni di Dio, concedono ai lavoratori, nel rendimento di grazie, la ricompensa del loro lavoro>>*⁵. Ma la ragione che ha fatto scegliere la primavera come stagione della risurrezione non è solo la sua bellezza. Essa, e qui Eusebio riprende il tema di Filone, è anche l'anniversario della creazione. Perciò, continua lo storico Eusebio, differenziandosi in ciò da Ippolito, essa conveniva alla risurrezione. <<*Quell'epoca era la stessa di quando ebbe inizio la creazione del mondo, allorché la terra dette i primi germogli ed apparvero gli astri; in quell'epoca il Salvatore del mondo intero ha celebrato il mistero della propria festa e, come un grande astro, è parso ad illuminare la terra intera con i raggi della religione riconducendo così l'anniversario del cosmo>>*⁶. <<*Il primo sole splendente nel primo mattino>>* evoca, allo spirito di

⁴ Ippolito di Roma, *In S. Pascha* 17; P. Nautin, 149.

⁵ Eusebio di Cesarea, *Trattato sulla festa di Pasqua* PG 23, 696 D.

⁶ Eusebio di Cesarea, *Trattato sulla festi di Pasqua*, PG 23, 697 A.

Eusebio, il sorgere, nel mattino della seconda creazione, del sole nel mattino della seconda creazione, del sole di giustizia, che illumina il nuovo cosmo della Chiesa. Il tema di Cristo-sole, caro ad Eusebio, è assimilato a quella della primavera⁷. Tuttavia, nell'intervallo, ed Eusebio non lo dimentica, questo periodo è stato caratterizzato dalla Pasqua ebraica inseritasi per prima nel ciclo primaverile: <<Fu proprio all'epoca di tale festività che gli Egiziani, alleati dei demoni, andarono incontro alla propria rovina, e gli Ebrei, che festeggiavano Dio, alla liberazione>>. La risurrezione di Cristo viene ad essere, insieme, la realizzazione della festa cosmica di primavera e della festa ebraica dell'esodo: <<Allora il simbolo divenne realtà; l'antica Pasqua, detta passaggio, conteneva anche il simbolo dell'immolazione dell'agnello e della nutrizione di pani azzimi>>. Avremo occasione di tornare su questo ultimo punto. Eusebio, ed è ciò che conta, dimostra come la Pasqua cristiana conglobi la religione cosmica e quella ebraica. Egli prosegue infatti: <<Quanto si è detto trova il suo compimento nella festa della salvezza. Cristo era l'agnello in cui corpo veniva sacrificato. Era il sole di giustizia, quando la primavera divina e il cambiamento salutare hanno fatto passare la vita umana dal male al bene. Con i mali dell'inverno è cessata l'attività degli spiriti che turbano i popoli, e l'abbondanza dei nuovi frutti corona la Chiesa dei carismi dello Spirito Santo. I campi spiritualmente coltivati dal Verbo recano i bei fiori della santità e noi, liberati dal flagello delle tenebre, siamo resi degni della luce della conoscenza del giorno del Signore>>⁸. Si noterà come, in questo passo, Eusebio riprende le stesse espressioni di cui si era servito per la descrizione della primavera per mostrare i simboli della loro realizzazione nel cristianesimo. Questa assimilazione della religione è, come si è detto, pienamente legittima, in quanto essa rappresenta realmente la religione primitiva, la rivelazione di Dio tramite la sua provvidenza nel mondo della natura. La tradizione posteriore si manterrà fedele a questo tema. Gregorio di Nazianzo (329-390), nel *Sermone sulla Pasqua*, commenta così il capitolo 12 dell'Esodo: <<Il mese cui è fatta allusione è il

⁷ H. Rahner, *Griechische Mythen in christlicher Deutung*, pp. 149.

⁸ Eusebio di Cesarea, *Trattato sulla festività della Pasqua*, PG 23, 697 B-C.

*primo, o meglio, l'origine dei mesi, vuoi che tale sia sempre stato presso gli Ebrei, vuoi che tale carattere gli sia stato riconosciuto più tardi e che il primato gli sia stato conferito dal mistero cristiano>>⁹. Riaffiora così lo stesso dubbio di Ippolito. La descrizione della primavera non si trova invece nel *Sermone di Pasqua*, ma in quello *sull'ottava di Pasqua* dove Gregorio di Nazianzo lo svolge assai più diffusamente di quanto abbiano fatto gli autori fin qui menzionati. E l'influenza delle descrizioni letterarie è ancora più sensibile che in essi¹⁰. Il Nazianzeno infatti scrive: <<*Tutto concorre ad accrescere la bellezza e la letizia della festa. La regina delle stagioni festeggia la regina dei giorni offrendole quanto ha di più bello e dolce. Il cielo è più trasparente, il sole più alto e più luminoso, il corso della luna più brillante, il coro degli astri più puro. Le sorgenti scorrono più limpide, più abbondanti i fiumi, ormai liberi dai ghiacci. I prati odorano, la vegetazione abbonda, gli agnelli saltano tra il verde. La nave lascia il porto a vele spiegate e i delfini l'accompagnano spiccando salti e soffiando lietamente. Il pastore e i boari accordano gli strumenti e modulano qualche aria>>¹¹. Lo svolgimento è più brillante pur restando invariati i temi: il sole, la luna, gli astri, il marinaio, il lavoratore. Si tratta di una descrizione i cui canoni erano fissati dalla retorica e su cui ciascuno poteva tutt'al più avere interesse a qualche variazione. Gregorio di Nazianzo non indica nella primavera una figura della risurrezione, come faceva Eusebio, nella cui tradizione si muove invece Cirillo d'Alessandria del quale ci restano trenta *Omellerie Pasquali*¹² dove la simbolica della primavera vi si affaccia a più riprese. Egli, nella II *Omellia* Cirillo, dice: <<*La minaccia dell'inverno è cessata, soffiano i venti della primavera; i prati si coprono di fiori, gli alberi producono i frutti. Non a torto la Legge ci ha prescritto di osservare il mese delle primizie. Bisognava che la natura umana rivaleggiasse con le campagne verdeggianti mostrandosi per così dire vestita dei fiori della pietà>>¹³. Cirillo prosegue in un parallelo tra l'inverno e il peccato, i venti di primavera e lo Spirito***

⁹ Gregorio di Nazianzo, *Sermone sulla Pasqua*, PG 36, 642 C.

¹⁰ L. Meridier, *L'influence de la seconde Sophistique sur l'oeuvre de saint Grégoire de Nisse*, pp. 139 ss.

¹¹ Gregorio di Nazianzo, *Sermone sulla Pasqua*, PG 36, 620 A.

¹² Cirillo d'Alessandria, *Omellerie Pasquali*, PG 77, 391-970.

¹³ Cirillo d'Alessandria *Omellerie Pasquali*, PG 77, 429 D.

Santo, il profumo dei fiori e quello delle della virtù. Altrove, dopo una ennesima descrizione della primavera, Cirillo continua: <<Ma ciò che più conta è che con le erbe e le piante sia tornata alla vita anche la natura alla vita anche la natura che ha il dominio dell'intera terra. Voglio dire l'uomo. La stagione primaverile ci porta infatti la risurrezione del Salvatore, mercé la quale fummo tutti rinnovati alla vita e sottratti alla corruzione, estranea, della morte. Sarebbe stato inconcepibile che la specie che le specie vegetali ritrovassero l'aspetto primitivo in virtù della forza di Dio che tutto vivifica e restasse inanimato e senza alcun soccorso dall'Alto proprio colui a beneficio del quale è stata disposta la creazione vegetale>>¹⁴.

Fino a questo momento la ricerca ha riguardato il pensiero greco, ma svolgimenti analoghi sono presenti anche nella predicazione pasquale in Occidente. Basterà citare l'inizio della prima *Omelia Pasquale* di Gaudenzio di Brescia (+410 ca): <<Il Signore Gesù ha voluto che la beata festa di Pasqua fosse celebrata in epoca conveniente, dopo le nebbie autunnali, dopo il triste inverno e prima delle calure estive. Bisognava infatti che Cristo, sole di giustizia, dissipasse le tenebre del giudaismo e il gelo del paganesimo prima dell'ardente giudizio futuro con la luce serena della sua risurrezione, e restaurasse nella pace originaria tutte le cose che il Principe delle tenebre aveva avvolte nell'oscurità>>. Gaudenzio prosegue in termini che ci aiutano a ristabilire un contatto diretto con la tradizione comune: <<Dio ha creato il mondo di primavera. Fu in marzo infatti che Dio disse a Mosè: Considererete questo mese il primo dell'anno. Ora, il Dio di verità non avrebbe chiamato primo questo mese se esso non lo fosse veramente, con la propria risurrezione nella stagione stessa non avrebbe detto il settimo giorno il sabato se la domenica non fosse il primo. Perciò il Figlio di Dio riscatta il mondo decaduto mediante la propria risurrezione nella stagione stessa in cui il mondo era stato creato dal nulla, cosicché ogni creatura sia rinnovata in

¹⁴ Cirillo d'Alessandria *Omelie Pasquali*: PG 77, 581 B-C; 752 A-D.

lui>>¹⁵. Gaudenzio estrae dal simbolo il significato più profondo ed osserva come lo stesso Verbo creatore verrà alla fine dei tempi a rinnovare la propria opera.

All'indicazione del <<*primo mese dell'anno*>>, il Libro dell'Esodo aggiunge altre indicazioni cronologiche: l'agnello sarà scelto il decimo giorno ed immolato il quattordicesimo (Cfr. Es 12,3-13). Sarà opportuno avvertire come il 14 di *nisan* coincida con l'equinozio di primavera e la luna piena e come, infine, l'agnello venga immolato verso sera. Così disponiamo di altrettanti elementi che saranno commentati dagli esegeti. Per quanto concerne il decimo e il quattordicesimo giorno incontriamo due diverse tradizioni. La prima nell'*Omelia pasquale* di Ippolito di Roma: <<*L'agnello è scelto il decimo giorno del mese: fatto estremamente significativo. La Legge è infatti separata dal vangelo. Ora, la sintesi dell'insegnamento di quella è il Decalogo* (Es 20,2-17). *L'Agnello mistico disceso dal cielo succede ai dieci comandamenti della Legge. E' conservato per alcuni giorni: la Scrittura simboleggia in questo intervallo il periodo precedente la Passione, allorché il Signore, dopo essere stato arrestato fu trattenuto presso il gran sacerdote*>>¹⁶. Una tale esegesi, che si situa nella tradizione interpretativa fondata dall'evangelista Matteo, riferisce le figure dell'Antico Testamento ai particolari cronologici della vita di Cristo; i dieci giorni simboleggiavano l'Antico Testamento; i cinque giorni lo spazio che intercorre tra l'arresto di Cristo e la sua immolazione. Tale interpretazione è tuttavia destinata a scomparire¹⁷, l'unico elemento che sopravviverà è quello dei dieci giorni come simbolo dell'Antico Testamento, che lo ritroviamo nella tradizione occidentale e in Gaudenzio di Brescia: <<*La scelta dell'agnello il decimo giorno e la sua immolazione il quattordicesimo significa che il popolo ebraico doveva crocifiggere il Figlio di Dio, accolto che fu nel decalogo della Legge e nato quattordici generazioni dopo la cattività*

¹⁵ Gaudenzio di Brescia, *Omelia Pasquale*, PL 20, 844-845. Gregorio di Elvira. *Tractatus de libris Sanctarum Scripturarum*, ed.. Battifo, pag. 100 ss. E' un'opera di venti omelie, che ci vengono tramandate nella loro interezza solo da due testimoni manoscritti²⁶¹. Le prime diciannove riguardano passi veterotestamentari, mentre l'ultima illustra l'azione dello Spirito Santo sulla base di *Atti* 2,1.

¹⁶ Ippolito, I *Omelia pasquale*, 20-21; P. Nautin, 151.

¹⁷ Essa appare forse già nel N.T. Il Vangelo di Giovanni, infatti, in cui i numeri hanno spesso valore simbolico, conserva che l'ingresso di Gesù a Gerusalemme prima della Passione ebbe luogo il decimo giorno di Nisan (Gv 12,1)

*babilonese>>*¹⁸. Accanto a questa interpretazione se ne trova un'altra che nella scelta del decimo giorno riconosce la preesistenza dell'agnello nel pensiero divino e, nella sua immolazione avvenuta il quattordicesimo giorno, cioè la realizzazione del suo sacrificio alla fine dei tempi. Il tema lo troviamo già nel *De adoratione in Spiritu* di Cirillo d'Alessandria: <<*L'agnello è scelto il decimo giorno è immolato la sera del quattordicesimo allo scopo di dimostrare come il mistero di Cristo non fosse nuovo, né conosciuto per la prima volta, allorché agli Ebrei piacque volgerlo in scherno. La conoscenza di esso è anteriore alla Passione, i santi l'avevano precedentemente proclamato, la legge l'ha annunciato, la Sacra Scrittura ci ha dato la prefigurazione del mistero che è in lui>>*¹⁹. L'antiorità della scelta sull'immolazione segna dunque che la conoscenza del mistero ne precede la realizzazione. Nessuna istanza invece sul numero dei giorni. E' esattamente il contrario di quanto troviamo nei *Glaphyres* dello stesso autore: Cirillo qui avvicina al testo in questione la parabola degli operai ritardatari e continua: <<*E' indubitabile che il mondo sia diviso in cinque>>. Le prime quattro sono inaugurate da Adamo, Noè, Abramo e Mosè: <<Verso l'undicesima ora, cioè la quinta epoca, declinando ormai il giorno e il mondo presente volgendo al termine, Cristo ha "assunto" le genti che fino allora non erano state chiamate alla conoscenza del vero. Così, l'agnello è scelto il primo dei cinque giorni, simbolo dell'inizio del tempo, e, conservato fino all'ultimo, è immolato verso sera; è chiaro come il mistero di Cristo non sia recente né impreveduto, ma come fosse noto al Padre fin dalla creazione del mondo>>*²⁰. La tematica che si è così proposta alla nostra attenzione non ci era del tutto ignota: così la parabola degli anni piegata all'interpretazione delle cinque età del mondo e la preesistenza del mistero che mostra la precognizione del mistero di Cristo. Tali concezioni derivano, come molte altre di Cirillo, da Origene. Come è noto, l'originalità del nostro autore consiste nell'aver cercato, nei cinque giorni che separano la scelta dall'immolazione, un simbolo delle cinque età. Degno di attenzione è il fatto che ritroviamo lo stesso tema delle *Omèlie*

¹⁸ Gaudenzio di Brescia, *Omèlia Pasquale*, PL 20, 863 A.

¹⁹ Cirillo d'Alessandria, *De adoratione in Spiritu*, PG 68, 1068 B-D.

²⁰ Cirillo d'Alessandria, *Glaphyres in Pentateuchum*, PG 69, 424 A-B.

pasquali dello Ps. Crisostomo, nate nello stesso ambiente degli scritti di Cirillo d'Alessandria: <<Fin dal principio il sacrificio di Cristo era prefigurato nelle sofferenze dei giusti, a partire da Abele, e Cristo soffriva in tutti. Ma non si è compiuto se non quando l'agnello divino è venuto ad soffrire di persona. L'agnello scelto il decimo giorno ed immolato la sera del quattordicesimo, sta a significare come il disegno della passione esistesse fin dall'inizio, ma non dovesse realizzarsi che alla fine>>²¹. E' così definito il tema generale, ma l'allusione precisa ai cinque giorni è contenuta in un altro testo: <<I cinque giorni simboleggiano il tempo totale del mondo, diviso appunto in cinque periodi: da Adamo a Noè, da Noè ad Abramo, da Abramo a Mosè, da Mosè alla venuta di Cristo e dalla venuta di Cristo ad oggi. Durante tutto questo periodo la salvezza venne presentata all'umanità come conseguibile solo attraverso il sacrificio della santa vittima, ma questa attendeva ancora di essere immolata. Nella quinta epoca della storia vi fu l'immolazione della vera Pasqua ed il primo uomo, così salvato, è uscito alla luce dell'eternità>>²². Tra queste *Omèlie* e il pensiero di Cirillo d'Alessandria vi è perfetta identità. Siamo insomma nello stesso ambito teologico e, del resto, non è difficile incontrare, in questo inizio del V sec. la concezione della venuta di Cristo nella quinta età del mondo. Agostino d'Ipbona, in particolare, ne fa largo uso nel *De catechizandis rudibus* (22,39), prova di come ciò rientrasse nella catechesi comune. L'originalità dei singoli autori va piuttosto ricercata nell'applicazione di tale dottrina all'agnello immolato²³. Se tuttavia il simbolismo delle cinque età può considerarsi secondario, non pare che lo stesso accada per il simbolismo della distinzione tra la scelta e l'immolazione in quanto figure dell'eterna resistenza del sacrificio di Cristo nel pensiero divino e della realizzazione alla fine dei tempi. Non è da escludere che tale simbolismo risalga al Nuovo Testamento stesso. La prima Lettera di Pietro comporta una interpretazione simbolica del capitolo 12 dell'Esodo a cui siamo interessati: la tenuta da viaggiatore e l'esodo dall'Egitto vi sono interpretate in rapporto alla conversione cristiana: <<Dopo aver preparato la vostra mente

²¹ Ps. Giovanni Crisostomo, *Sermo catechisticus in S. Pascha*, PG 59, 735.

²² Ps. Giovanni Crisostomo, *In S. Pascha* PG 59, 724.

²³ Cfr. *Spuria* di Cirillo d'Alessandria, *La contemplazione circostanziata della Pasqua negli*, PG 87, 1204 A-D.

all'azione, siate vigilanti, fissate ogni speranza, in quella grazia che vi sarà data quando Gesù Cristo si rivelerà... Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, fosti liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia... preordinato già prima della fondazione del mondo, ma che si è manifestato negli ultimi tempi per voi>> (1Pt 1,13,18.20).

E' senz'altro questa la fonte delle speculazioni delle *Omèlie*. Si pone tuttavia il problema se, nella prima Lettera di Pietro, l'opposizione tra il disegno preesistente e la manifestazione escatologica sia da ritenersi un commento simbolico della scelta dell'agnello, il declino decimo giorno e della sua immolazione il quattordicesimo.

Ora, bisogna riconoscere che tale testo contiene un commento molto vicino al capitolo 12 del Libro dell'Esodo. Il termine perfetto, senza difetto ($\alpha\mu\omega\mu\omicron\zeta$), riferito dall'epistola petrina all'Agnello, traduce molto esattamente la parola ebraica resa dai Settanta mediante $\alpha\mu\omega\mu\omicron\zeta$, cioè "perfetto, senza difetto" (Es 12,5). Questo termine definisce pure l'agnello pasquale del Libro del Levitico: <<Il Signore disse a Mosè: "Parla ad Aronne, ai suoi figli, a tutti gli Israeliti e ordina loro: Chiunque della casa d'Israele o dei forestieri dimoranti in Israele presenta in olocausto al Signore un'offerta per qualsiasi voto o dono volontario, per essere gradito, dovrà offrire un maschio, senza difetto, di buoi, di pecore o di capre>> (Lv 22,17-19). Probabilmente qui Pietro ha voluto darci un primo tentativo di esegesi del decimo e del quattordicesimo giorno, e che l'interpretazione di Cirillo d'Alessandria sia lo svolgimento di una esegesi cristiana primitiva

E' stata trascurata però una precisa indicazione cronologica riguardante l'immolazione dell'agnello: essa aveva luogo verso sera. Ritroviamo così due direttive esegetiche: quella dell'evangelista Matteo e quella alessandrina. La prima riconosce qui un annuncio del fatto che Cristo sarà immolato la sera del Venerdì Santo. E' l'interpretazione proposta da Ippolito: <<L'agnello è immolato verso sera: l'agnello

sacro è infatti messo a morte al tramonto del sole>>²⁴. Non diversamente scrive Teodoreto di Cirro (393 ca – 458 ca): <<*L'agnello viene immolato verso sera, come di sera Cristo fu consegnato agli Ebrei*>>²⁵. Ma mentre Ippolito parlava della sera del Venerdì Santo, Teodoreto invece pensava a quella del Giovedì, seguito in ciò anche da Gregorio di Nazianzo, che tuttavia aggiunge a questa interpretazione storica una interpretazione escatologica: <<*L'agnello è immolato verso sera, poiché la passione di Cristo ha avuto luogo alla fine dei tempi. Può anche trattarsi di una allusione all'ora in cui venne istituita l'Eucaristia*>>²⁶. Identica è la concezione di Gaudenzio di Brescia, con questo particolare: che l'allusione all'immolazione verso sera è messa in rapporto con l'oscurarsi del sole, l'*occusus solis* della sera della Passione. L'ora serale dell'immolazione dell'agnello pasquale è appunto prefigura dell'*occusus*: <<*L'agnello è immolato verso sera, sia in quella di questo mondo, in quanto ha sofferto nello scorcio del secolo, sia del tramonto del sole, in quanto il sole si oscurò al momento della crocifissione di Cristo*>>²⁷. Qui possiamo notare come a lato dell'interpretazione di Matteo un'altra venga a profilarsi. Essa identifica la sera agli ultimi anni del mondo. Ad essa certamente allude la prima Lettera di Pietro là dove parla dell'Agnello manifestato <<*nei tempi ultimi*>> (1Pt 1,20). Oltre che in Ireneo di Lione²⁸ (130-202) la ritroviamo in Origene: <<*Poiché la Legge pasquale prescrive che l'agnello sia consumato di sera, il Signore ha sofferto nella sera del mondo, affinché tu possa sempre nutrirti della carne del Verbo, tu, che sarai sempre, finché non sorga il mattino*>>²⁹. In Gregorio di Nazianzo e Gaudenzio di Brescia tale interpretazione veniva a trovarsi in concorrenza con quella dell'evangelista Matteo. Cirillo d'Alessandria la espone in questi termini: <<*L'agnello viene ucciso verso sera perché solo negli ultimi tempi, quando il mondo era ormai avviato al tramonto, la morte di Cristo è stata consumata*>>³⁰. Le *Omellie* dello Ps. Giovanni Crisostomo non sono

²⁴ Ippolito di Roma, *In S. Pascha* 23; P. Nautin, 151.

²⁵ Teodoreto di Cirro, *In Exodum*, PG 80, 252 B.

²⁶ Gregorio di Nazianzo, *In sanctum Pascha*, PG 36, , 644 C.

²⁷ Gaudenzio di Brescia, *Omelia Pasquale*, PL XX, 863 B.

²⁸ Ireneo di Lione, *Adv haer.* IV, 10: PG. VII, 1000 B.

²⁹ Origene, *Ho. Gen.*, X, 3. PG 12., 145-262.

³⁰ Cirillo d'Alessandria, *De adoratione in Spiritu et veritate*, PG 68, 1068 D.

diversamente orientate: <<Il fatto che la vittima non sia immolata di sera, ma verso sera, dimostra come Cristo non dovesse soffrire alla fine del tempo presente, ma verso questa fine>>³¹. Anche Cipriano di Cartagine (210 –258) fonda le due interpretazioni vedendo nella morte di Cristo, avvenuta di sera, una figura <<della sera del mondo>>³².

Il quattordicesimo giorno del mese di *nisan*, allorché si celebrava la Pasqua, è caratterizzato dalla coincidenza con l'equinozio di primavera ed il plenilunio. Da questo momento la luce lunare succede a quella del sole, così né il giorno né la notte conoscono l'oscurità. Anche questo aspetto è stato oggetto di una interpretazione simbolica, la più ricca, forse, di quante interessano questo studio³³. Si noti come, non diversamente che per la primavera, i cristiani siano stati qui preceduti dagli Ebrei. Già l'ebreo Filone d'Alessandria aveva dato una interpretazione simbolica dell'equinozio pasquale: <<La festa ha inizio a metà del mese, il quattordicesimo giorno quando la luna è piena, onde significare come tale giorno sia esente da tenebre, rischiarandolo il sole dall'alba al tramonto e la luna dalla sera al mattino>>³⁴. Tale interpretazione sarà ripresa e svolta dagli autori cristiani e da Eusebio di Cesarea, che osserva come durante il periodo pasquale <<la luna, nel suo pieno fulgore, trasformi il corso della notte in un giorno luminoso>>³⁵, senza tuttavia annettervi alcun simbolismo. Gregorio di Nissa applica invece al cristianesimo l'interpretazione filoniana. Nel primo *Sermone sulla Risurrezione* il Nisseno si propone di confutare le critiche che gli Ebrei muovevano ai cristiani di non celebrare la Pasqua il quattordicesimo *nisan*. È noto infatti come in seguito al Concilio di Nicea (325) si fosse generalizzato l'uso di celebrare la festa di Pasqua la domenica successiva al quattordicesimo di *nisan*. Il Nisseno risponde che la pratica letterale ha poca importanza. La Legge è stata abolita; ciò che importa ormai è il significato spirituale. Questo gli offre l'occasione di esporre il contenuto spirituale dell'equinozio: <<Chi durante l'intera settimana della vita si astenga senza

³¹ Ps. Giovanni Crisostomo, *Omelia*, PG 59, 724.

³² Cipriano di Cartagine *Epist.* 63, 16; CSEL, 714.

³³ H. Rahner, *Mysterium lunae*, "Zeitsch. Kath. Teol.", 1939, pag. 311-349; 428-442; 1949, pag. 61-80, 121-131.

³⁴ Filone d'Alessandria, *De Spec. leg.*, 150.

³⁵ Eusebio di Cesarea, *Trattato sulla festività della Pasqua*, PG 33, 696 D.

*compromessi dal vizio, si sottrae alle tenebre. E' quanto significa il quattordicesimo giorno del ciclo lunare: il giorno del plenilunio; e la luna è tale che in quel momento, né la sera né il mattino si fa completamente notte. Essa sorge, infatti, prima che i raggi del sole calante si disperdano, sull'altra estremità del cielo, ed illumina la terra della sua luce. E' questo un insegnamento da praticare per tutta la settimana della vita, l'unica Pasqua, rendendo tale periodo luminoso>>³⁶. In conseguenza dello spostamento della data di Pasqua, la notte luminosa non coincide più con il giorno della celebrazione. Gregorio di Nissa, fedele ad Origene, interpreta i riti della Legge come figure dell'intera esistenza cristiana. Questo è il giorno senza tenebre figurato dall'equinozio pasquale del giudaismo. Il Nisseno ritornerà sull'argomento nell'*Epistola IV* istituendo un parallelo tra Natale e Pasqua. Il Natale, che coincide con il solstizio d'inverno è il momento in cui la luce comincia ad avere ragione sulle tenebre: presentimento dell'apparizione del sole di giustizia. La Pasqua al contrario, all'equinozio di primavera, significa il trionfo di Cristo attraverso la risurrezione: <<*Il bene non dovrà più battersi ad armi uguali contro un esercito ostile; è il trionfo della vita luminosa che ha sciolto le tenebre dell'idolatria nella dovizia della sua luce. Perciò il quattordicesimo giorno la luna si porta a fronte dei raggi del sole. Sorta al tramonto del sole, non tramonterà a sua volta prima di aver confuso i suoi raggi con quelli del sole, cosicché luce sussista senza soluzione di continuità, attraverso il ciclo diurno e notturno senza l'intermezzo delle tenebre. Tutta la sua vita sia sempre una sola festa e un grande giorno, puro da ogni tenebra>>³⁷. Si avverte, nello sfondo ideologico del testo, una certa assimilazione al mistero cristiano di una complessa mitologia solare. Il conflitto tra la luce e le tenebre è quello espresso dal mito di Ormuzd e di Ahriman, di Apollo e di Poseidone³⁸. Ma Cristo è il sole della nuova**

³⁶ Gregorio di Nissa, *In Christi resurrectionem*, PG 46, 628 C-D.

³⁷ Gregorio di Nissa, *Epist. IV*, PG 46,1028 C-D.

³⁸ *Ahriman*, nello zoroastrismo della mitologia iraniana, era la divinità malefica, lo spirito del male, in contrapposizione ad Ohrmazd, divinità suprema e spirito del bene. Dal V sec. a.C. Apollo fu identificato con Helios, il dio sole: in tal senso venne inteso l'antico appellativo di Febo, cioè lo "splendente", il "luminoso". *Poseidone*, divinità degli antichi Greci, identificata dai Romani con Nettuno, secondo un antico mito, è il dio del regno delle acque, La sua potenza si manifesta essenzialmente negli sconvolgimenti tellurici e marini, da qui l'epiteto di «scuotitore della terra»: ἐννοσίγαιος ο σεισίθρων)

creazione, sorto al tempo dell'incarnazione: il suo nome è Oriente. Egli ha affrontato le potenze delle tenebre, e nel giorno della risurrezione disperderà del tutto le tenebre della morte e del peccato. Si compie così da parte del cristianesimo il processo di astrazione dei simbolismi cosmici dai miti pagani in cui si erano pervertiti, nonché l'assimilazione di essi in quanto simboli del mistero di verità. Siamo giunti con ciò al IV secolo, al tramonto del paganesimo, allorché il cristianesimo ne riveste le spoglie.

Lo stesso simbolismo riappare nelle Omelie dello Ps. Crisostomo: <<*Il quinto giorno chi è salvo gode di una luce perpetua, la luna splende durante tutta la notte e ad essa succede il sole: ciò avviene infatti il quindicesimo giorno, quello del plenilunio. Il quattordicesimo va dunque interpretato simbolicamente*>>³⁹. Bisognerà tuttavia considerare come tale simbolismo non trovasse più corrispondenza alcuna nella notte pasquale dato che questa non era più celebrata il quattordici di *nisan*. Vedremo così come nel IV secolo esso venga sostituito. La notte luminosa, figura della sparizione delle tenebre operata dalla risurrezione di Cristo, non è più simboleggiata dallo splendore della luna che succede a quello solare, ma da quello delle fiaccole della veglia pasquale che rischiarano la notte trasformandola in un giorno pieno di luce.

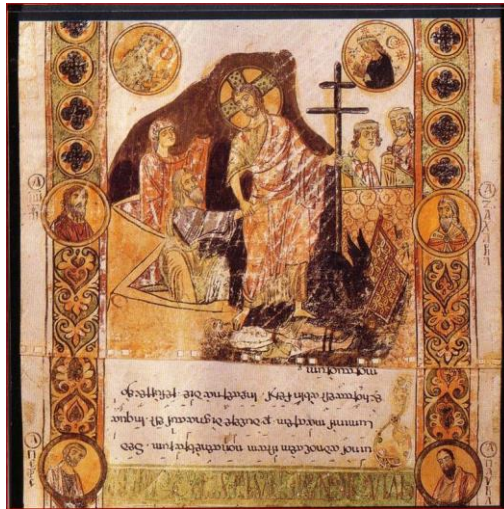
Ciò risulta evidente dai sermoni del IV secolo. Gregorio di Nissa scrive: <<*Poiché questa notte luminosa in cui lo splendore delle fiaccole si confonde con i raggi del sol levante, diventa un giorno continuo, non più frammentato dalle tenebre, comprendiamo, fratelli, come si avveri in essa la profezia che dice: E' questo il giorno che ha fatto il Signore*>>⁴⁰. La luce delle fiaccole consentirà allora di identificare la notte pasquale alla notte illuminata a giorno del Salmo 138: <<*Che Dio ci mostri presto questa notte, questa tenebra luminosa di cui è scritto: La notte sarà luminosa come il giorno*>>⁴¹. Ambrogio di Milano fa eco a Cirillo d'Alessandria nell'*Exultet*: <<*Haec nox est de qua dictum est: Et nox sicut dies illuminabitur*>>⁴².

³⁹ Ps. Crisostomo, *In S Pasha*: PG 59, 724.

⁴⁰ Gregorio di Nissa, *In Christi resurrectionem*, PG XLVI, 681 C.

⁴¹ Gregorio di Nissa, *In Christi resurrectionem*, PG XLVI, 357 A.

⁴² B. Capelle, *L'Exultet pascal oeuvre de Saint Ambroise*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, I, I pag. 226 ss.



Pergamena dell'Exultet di Bari – XI sec.

Al simbolismo del plenilunio fa tuttavia riscontro quello che troviamo in Cirillo d'Alessandria, il quale riconosce nella luna il simbolo delle forze del male, declinanti a partire dalla risurrezione. E all'opposizione luce-tenebre è sostituita quella tra il sole e la luna. Cirillo d'Alessandria, commentando nei *Glaphires*, il capitolo 12 dell'Esodo, scrive: <<Considera ancora un altro mistero proposto da questo passo: l'agnello immolato il quattordicesimo giorno del mese, allorché la luna piena diffonde sulla terra una luce falsa che si affievolirà poi a poco a poco, costretta a ritirarsi>>.

Ed ecco illustrato il senso di questo simbolismo: <<Comprendi ora, lasciandoti guidare da quanto ti viene proposto, quasi da una immagine ed un'ombra all'intelligenza del vero, come il principe della notte fosse esaltato in tutto l'universo. Questo principe è il diavolo, rappresentato dalla luna. E la luna, infatti è preposta alla notte, e il suo signore spargendo nel cuore degli uomini smarriti, quale una luce falsa, la saggezza, la saggezza del mondo, si arrogava una gloria universale. Ma Cristo, il vero Agnello che toglie i peccati del mondo, morendo per noi ha annientato la gloria del diavolo. Questa è infatti destinata a diminuire e scomparire a poco a poco, mentre le genti si affrettavano ad ascendere verso la pace e l'amore di Dio, convertendosi con fede a lui>>⁴³. Lo stesso tema Cirillo lo riprenderà nelle *Omellerie pasquali*: <<La giustizia si leverà alla luce di questi, finché la luce sia abolita. E perché sorga la giustizia è necessario che sia abolita la luna, ossia il diavolo, signore della notte e

⁴³ Cirillo d'Alessandria, *Glaphires in Pentateucum*, PG 70, 424 C-D.

delle tenebre, che qui è identificato simbolicamente alla luna>>⁴⁴. Tale interpretazione si riallaccia ad una concezione mitologica secondo cui Acate, la luna, sarebbe la regina delle tenebre e del mondo dei morti⁴⁵. La risurrezione di Cristo distrugge il potere della morte. Perciò la fase decrescente della luna, successiva al 14 di *nisan*, apparirà quale simbolo della vittoria di Cristo che umilia il potere della morte. Ancora una volta la simbolica liturgica assimila, rinnovandone il contenuto, i temi mitologici.

Un tema analogo lo troviamo in Agostino d'Ipbona. Egli, trattando del simbolismo pasquale nell'Epistola a Gennaro, scrive: <<*E' qui anche un altro mistero e non preoccuparti se lo trovi oscuro, perché sei ancor poco esperto di tali indagini*>>⁴⁶. E ancora l'Ipponate osserva come la luna aumenti allontanandosi dal sole e diminuisca avvicinandoglisi. Essa rappresenta il mondo illusorio del peccato, secondo quanto afferma la Sacra Scrittura per la quale <<*lo stolto muta come la luna*>> (Sir 27,11). <<*E chi è questo stolto mutevole come la luna se non Adamo, in cui tutti abbiamo peccato? L'anima umana discostandosi dal sole di giustizia, cioè dalla contemplazione interiore della verità che non muta, si è estroversa oscurandosi sempre più. Ma allorché comincia già a ritornare all'immutabile saggezza, quanto più se ne avvicina, tanto più l'uomo "esteriore" si dissolve e l'"interiore" si rinnova di giorno in giorno*>>⁴⁷. Ormai la luna non simboleggia più il signore delle tenebre, bensì il mondo dell'illusione. La simbolica è tuttavia la stessa. La fase decrescente significa il regredire del male conseguente al sorgere del sole della risurrezione.

Questa, nelle sue diverse fasi, è la simbolica del tempo pasquale.

<<Possiamo notare come, sotto un certo aspetto, il tempo ha un valore simbolico. Il contenuto del mistero è lo stesso che per il battesimo, ma l'elemento caratteristico è costituito, qui, dal particolare momento dell'anno. Essenziale sarà dunque l'interpretazione del ciclo temporale come figura degli avvenimenti cristiani. Questo

⁴⁴ Cirillo d'Alessandria, *Omèlie pasquali*, PG 77, 408 C.

⁴⁵ M. Eliade, *Histoire des religions*, pag. 161-165. Come è noto la luna, per gli antichi, era la sede dei morti; F. Cumont, *Le symbolisme funéraire chez les romains*, pag. 181 ss.

⁴⁶ Agostino d'Ipbona, *Epist.* 55 a Gennaro, PL 33, 207 A.

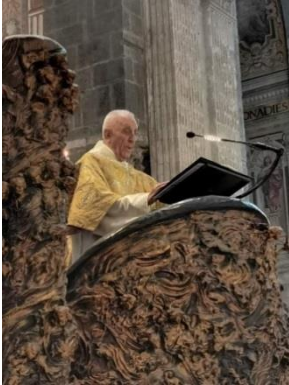
⁴⁷ Agostino d'Ipbona, *Epist.* 55 a Gennaro, PL 33, 208 B.

ciclo temporale è quello della vita cosmica. Di conseguenza, al di là della religione biblica, saranno le realtà naturali ad avere carattere simbolico: di tali realtà consistono appunto le ierofanie, **φαινόμενα**, i segni visibili della manifestazione di Dio nell'ambito della religione naturale. Infatti *<<se Dio, nelle generazioni passate, ha lasciato che ogni popolo seguisse la sua strada; però non ha cessato di dar prova di sé beneficiando, concedendo dal cielo piogge e stagioni ricche di frutti, fornendo il cibo e riempiendo di letizia i loro cuori>>* (At 14,16-17). Il senso di questa rivelazione è ovunque guastato dalle concezioni pagane che *<<hanno cambiato la gloria dell'incorruttibile Dio con l'immagine e la figura dell'uomo corruttibile>>* (Rm 1,23), che hanno adorato i segni invece di adorare il Significato. Ma il culto cristiano riprende questa religione cosmica, la purifica delle sue deviazioni, ne fa il segno e la prefigurazione del mistero cristiano che la compie>>⁴⁸.



Il sepolcro vuoto, l'apparizione di Cristo risorto alla Maddalena - Giotto, Cappella degli Scrovegni a Padova, 1305-1306.

⁴⁸ J. Danielou, *The problem of symbolism*, "Thought", 1950, pag. 423 ss.



Sebastiano Mangano, nato a Catania il 2/7/1944, si è laureato in Pedagogia presso l'Istituto Universitario di Magistero di Catania il 31/7/1986 con voti 105/110, relatore la Prof. Grazia Rapisarda, con una dissertazione di laurea dal titolo: "L'Infanzia di Gesù nei Vangeli Apocrifi"; dal 1986 è membro del Centro Studi sull'Antico Cristianesimo dell'Università degli Studi di Catania.

Ha partecipato al Seminario di Perfezionamento Patristico su "Gli Apocrifi Cristiani" presso l'*Istituto Patristico Augustinianum* della Pontificia Università Lateranense di Roma dal 20/9- all'1/10/1993.

Ha frequentato il Corso Teologico S. Euplo presso il Seminario Arcivescovile di Catania dall'anno 1992 all'anno 1998; è stato ordinato Diacono dall'arcivescovo mons. Luigi Bommarito il 14/9/1998. Festa de ll'Esaltazione della Santa Croce.

E' stato nominato Cultore di Letteratura Cristiana Antica nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania il 22 febbraio 2006 e ha fatto parte delle commissioni ufficiali di esami.

Ha collaborato con la Prof. Grazia Rapisarda, Ordinario di Letteratura Cristiana Antica nella Facoltà di Lettere dell'Università di Catania per le ricerche bibliografiche di parecchi lavori, partecipando ai relativi convegni.

E' autore di numerose monografie e articoli a stampa sui Padri della Chiesa Antica greca e latina e siriana, sulla Letteratura Cristiana Apocrifa e su argomenti inerenti la storia patria, nonché sulle Forze Armate, sul Corpo Militare e sul Corpo delle II. VV. della CRI e sui Cappellani Militari della Diocesi di Catania nelle guerre del secolo scorso.

E' 1° Capitano del Corpo Militare della Croce Rossa Italiana e, per mandato dell'arcivescovo di Catania, mons. Salvatore Gristina "*Incaricato Diocesano per la Pastorale delle Forze Armate*", nonché Assistente Spirituale del Comando Provinciale dei Vigili del Fuoco e del Comitato Provinciale della Croce Rossa Italia, compresi il Corpo Militare e il Corpo delle Infermiere Volontarie, Ausiliari delle Forze Armate.

Esercita quotidianamente, dal 23 novembre 2003, solennità di Cristo Re dell'Universo, il ministero pastorale del Diaconato nella parrocchia Madonna del Divino Amore, nel popoloso quartiere Zia Lisa di Catania.

